

61 רוח אֲדֹנָי יְהוָה עָלַי<sup>1</sup> יֵעַן מָשַׁח יְהוָה אֹתִי  
 לְבַשֵּׁר עֲנֻיִם שְׁלַחֲנִי לְחַבֵּשׁ לְנַשְׁבְּרֵי־לֵב  
 לְקַרְא לְשָׁבוּיִם דְּרוּר וְלְאַסּוּרִים פְּקַח־קוֹחַ  
 לְקַרְא שְׁנַת־רְצוֹן לַיהוָה וַיּוֹם נַקָּם לְאַלְהֵינוּ  
 לְנַחֵם כָּל־אַבְלִים:  
 לְשׂוֹם | לְאַבְלֵי צִיּוֹן לְתַתּ לָהֶם פָּאֵר תַּחַת אֶפְרַיִם  
 שְׁמֵן שִׁשׁוֹן תַּחַת אֶבְלָה מַעֲטָה תַּהֲלֶיָה תַּחַת רִיחַ פְּהֶה  
 וְקַרְא לָהֶם אֵילֵי הַצִּדִק מִטַּע יְהוָה לְהַתְּפַאֵר:

#### 61,1-11 Il centro della profezia

Come abbiamo già indicato all'inizio del commento di questa sezione, tracciandone la struttura concentrica, il capitolo 61 è il pilastro centrale dell'edificio letterario di Is 56–66: Is 61 funge da spartiacque tra i capitoli precedenti (56–60) e quelli successivi (62–66). A riprova, sarebbe sufficiente un'analisi lessicale: in esso troviamo concentrate quasi tutte le parole-chiave di questi capitoli, talvolta con una corrispondenza perfettamente simmetrica. Per esempio, «Spirito di YHWH» (*rúah YHWH*): 61,1; «vendetta» (*nāqāmā*): 61,2; «consolazione» (*nāham*, al *piel*): 61,2-3; lo «splendore» o il «diadema» (dalla stessa radice *p'r*): 61,3.10); «ricostruzione» (*bānā*) delle «rovine» (*horbôt*): 61,4; «straniero» (*bēn nēkār*): 61,5; «gloria», cioè la ricchezza dei popoli (*k'bôd gôyim*): 61,6; «eredità» della terra (*yārās*): 61,7; «giustizia» (radice *šdq*): 61.3.10.11; «gioia» (radice *šws*): 61.3.10. **61,1-3a Il servo**

C'è da registrare, anzitutto, un brusco cambiamento sintattico. Si passa direttamente alla prima persona, cosa mai verificatasi in precedenza. Vuol dire che qualcuno si presenta, parla di sé. Per più di un secolo, dal commento di Duhm (1892) in poi, l'esegesi ha considerato i primi tre versetti di Is 61 come un racconto vocazionale: la vocazione del profeta anonimo autore della terza parte di Isaia. Ma oggi questa convinzione non è più così largamente condivisa, sia quanto all'attribuzione di Is 56–66 a un singolo profeta, sia quanto alla natura vocazionale di questo brano. Infatti, a ben guardare, questo testo non ha nulla di autobiografico, come lo avevano, per esempio, i testi di Is 49 e 50 (che infatti abbiamo attribuito al servo-profeta). Poco o nulla sappiamo del locutore, se non che è dotato dello spirito di YHWH e che è «unto» (radice *mšh*) in vista di una missione di consolazione (di fatto, la sola cosa che viene descritta). Ora, l'aver su di sé lo spirito di Dio (come in 59,21) può dirsi non soltanto di un

61<sup>1</sup>Lo spirito di YHWH Dio è su di me / dal momento che  
 YHWH mi ha unto.  
 Mi ha inviato a dare un lieto annuncio agli umili, / a fasciare  
 coloro che hanno il cuore straziato,  
 a proclamare il rilascio dei prigionieri, / ai detenuti l'apertura del carcere;  
<sup>2</sup>a proclamare un anno gradito a YHWH, / un giorno di vendetta  
 per il nostro Dio:  
 per consolare tutti gli afflitti,  
<sup>3</sup>per rallegrare gli afflitti di Zion, / per dar loro un diadema  
 invece di cenere,  
 olio di gioia invece di lutto, / un manto di preghiera invece di  
 uno spirito debilitato.  
 E li chiameranno Querce di giustizia, / Piantagione di YHWH per  
 esservi glorificato.

profeta. Nella tradizione isaiana, si dice piuttosto del messia (Is 11). Anche il verbo «ungere» non si riferisce mai a un profeta (in 1Re 19,18 sta per «scegliere» o «designare», perché Eliseo non sarà unto profeta). Invece, la tradizione ha sempre notato una forte somiglianza tra questo testo e la figura deuteroisaiana del servo, soprattutto quella descritta in Is 42. Si notino i seguenti elementi: a) l'imposizione dello spirito («Ho posto il mio spirito su di lui», 42,1); b) il messaggio di consolazione, espresso in termini negativi: in Is 42 attraverso la ripetizione di *lō'* («non»), in Is 61 attraverso l'avverbio *taḥat* («invece», «al posto di»); c) l'aggettivo raro *kēhā*, che in 42,3 si dice dello stoppino «debole» e qui (v. 3) degli spiriti «debilitati», ma Is 61 non fa che spiegare la metafora precedente; d) la scarcerazione dei prigionieri: cfr. 42,7 con 61,1c.

Anche se in Is 61 non compare il termine «servo», dal momento che è lui a parlare, la sua può considerarsi, a tutti gli effetti, come una ripresentazione della propria missione. Ma questa riformulazione acquista ora, a quanto pare, un senso più largo: colui che si presenta qui come servo, più che un singolo individuo, è la comunità postesilica dei «servi» del Signore (dei quali diremo oltre, a proposito di 65,8 e seguenti). In pratica, è il rappresentante di quella «discendenza» del servo (cfr. 53,10) di cui si parla anche in 59,21 (vedi più avanti). La differenza non è sostanziale: dire che è un profeta o dire che è il rappresentante di una comunità non cambia molto la prospettiva storica, però cambia la prospettiva ermeneutica. Perché, di fatto, questo personaggio ha dei tratti più messianici che non profetici, in particolare l'unzione (*mišhā*) e anche la riassunzione della sua opera come un «evangelo» (*b'sôra*) per i poveri. Non stupisce, perciò, che proprio questo testo sia stato considerato particolarmente adatto a interpretare, nella sinagoga di Nazaret, il ministero storico di Gesù (cfr. Lc 4,16-21). Com'è noto, la citazione evangelica omette, per evitare equivoci, l'espressione «un giorno di vendetta» (v. 2), che si

וְבָנוּ חֲרֻבוֹת עוֹלָם שְׂמֵמוֹת רְאשֻׁנִים יְקוֹמְמוּ  
 וְחִדְּשׁוּ עֲרֵי חָרֵב שְׂמֵמוֹת דָּוָר וְדוֹר:  
 וְעָמְדוּ זָרִים וְרָעוּ צֹאנֵכֶם וּבְנֵי נֶזֶר אֶכְרִיכֶם וְכֹרְמֵיכֶם:  
 וְיֵאָתֶם כִּהְיֵי יְהוָה תִּקְרָאוּ מִשְׁרֵתִי אֶלְהֵינוּ יֵאָמֶר לָכֶם  
 חֵיל גּוֹיִם תֵּאֱכָלוּ וּבְכַבּוֹדֶם תִּתְיַמְרוּ:  
 תִּתַּח בְּשִׂתְכֶם מִשְׁנֶה וּכְלָמָה יִרְנוּ חֲלָקִים  
 לָכֵן בְּאַרְצֶם מִשְׁנֶה יִירָשׁוּ שְׂמַחַת עוֹלָם תִּהְיֶה לָהֶם:  
 כִּי אֲנִי יְהוָה אֱהָב מִשְׁפָּט שֹׁנֵא גִזְל בְּעוֹלָה  
 וְנִתְתִּי פְעֻלָּתְכֶם בְּאֵמֶת וּבְרִית עוֹלָם אֶכְרֹת לָהֶם:

**61,8** *Un patto permanente* – L'espressione e, in particolare, sacerdotale: cfr. Gen 9,16  
 עוֹלָם è tipica della teologia postesilica (con Noè, di cui è segno l'arcobaleno); 17,7

trova già in 34,8 e poi in 63,4. Ma in questo passo, a differenza che negli altri, la vendetta non è contro i nemici: equivale invece a una restituzione, a un condono dei debiti, conforme all'espressione parallela di «anno di grazia».

**61,3b-9** *Il doppio promesso*

Ci sarà dunque un cambiamento delle sorti di Gerusalemme, una ricostruzione del paese cui coopereranno anche i «figli degli stranieri» (e gli Israeliti saranno come «sacerdoti», nel senso che non dovranno preoccuparsi dei lavori manuali). Ma questo cambiamento non consisterà solamente nel ritorno alla condizione precedente l'esilio, nella restaurazione delle «rovine antiche» (v. 4; cfr. 58,12): i figli d'Israele riavranno il «doppio» di quanto possedevano prima. Il v. 7 è grammaticalmente difficile, ma il senso non pare dubbio. Un glossatore medievale del libro di Isaia, Abu Zakarya ben Bil'am, lo interpreta così: «In cambio della vostra onta e della vostra confusione, giubilerete a motivo della vostra porzione. Vale a dire che vi rallegrerete della vostra porzione, alla quale Dio aggiungerà il doppio, come avete avuto onta a causa della miseria che avete patito. Se i figli d'Israele avessero ottenuto la gioia anche solo nella misura della miseria che avevano patito, sarebbe già straordinario. Ma a maggior ragione quando la gioia supererà la miseria fino a esserne il doppio». Per «doppio» qui si usa il termine *mišneh*: benché non sia lo stesso termine di Is 40,2 (*kiplayim*), favorisce una lettura nello stesso senso. Dio non fa mai due volte lo stesso dono: se egli rinnova i suoi doni, vuol dire che ne fa dei nuovi, e ancora più